

TV 649

Villa Manfrin, detta "Margherita"

Comune: Treviso
Frazione: Sant'Artemio
Viale G.G. Felissent, 54

Irvv 00000813 Ctr 105 SE Iccd A 05.00145507



614

Vincolo: L.1089/1939

Decreto: 1964/03/02

Dati Catastali: F. 2, sez. C, m. 19/
20/ 27/ 28/ 29/ 30/ 31/ 32/ 33/
34/ 35/ 206/ 214/ 218/ 237/ 238/
239/ 240/ 241/ 242/ 243/ 244/
245/ 246/ e altri

Il successivo passaggio di proprietà si ha nel 1859, quando il complesso viene venduto al sig. Davide Mandolfo Levi, rimanendo proprietà di tale famiglia per circa quarant'anni, finché nel 1896 il complesso viene ceduto a C.A. Lichtenberg, il quale dedica la villa alla moglie Margaret Eleanor Bunc; il complesso da allora, anche nei documenti ufficiali, appare col nome di "villa Margherita".

Nel 1915 la proprietà passa all'ospedale civile e casa Esposti di Treviso e nel 1935 viene ceduto al comune di Treviso che attualmente ha in proprietà e gestione il grande parco.



Il grande complesso di villa Manfrin è visibile oggi lungo la strada che dal centro di Treviso conduce in direzione nord verso Conegliano, a circa due chilometri dalla città. Nonostante villa e parco, tradizionalmente attribuiti a Giannantonio Selva, siano stati oggetto di numerosi studi, il quadro storico relativo alla loro genesi non è ancora chiaramente delineato, proprio perché in alcuni punti la documentazione è lacunosa se non del tutto mancante. Le mappe d'archivio (conservate presso l'Archivio Storico di Venezia) risalgono alla fine del Seicento (1679 e 1682) e documentano che gran parte della zona di Sant'Artemio, compresa l'area dove oggi sorge il complesso, risultava di proprietà dei fratelli Maffetti, dove questi avevano un mulino con relative due ruote. Quasi all'improvviso, alla fine del XVIII secolo (1798), i documenti rivelano l'esistenza di un «Palazzo con Barchessa, adiacenze e serra annessa in Villa di S. Artemio» di proprietà del conte Giuseppe Santonini di Venezia, che in quell'anno viene acquistato dal conte Girolamo Manfrin, il più celebre appaltatore di tabacco dello stato veneto. La grossa lacuna nella documentazione finora rinvenuta riguarda proprio il momento della costruzione del complesso e un riferimento preciso circa un'eventuale committenza del Santonini per la progettazione e costruzione del suo palazzo (Borso, a.a. 1985-86).

La mappa napoleonica del 1810 presenta la situazione di fatto del complesso e il "Sommarione" elenca nel dettaglio i manufatti esistenti. La proprietà rimane alla famiglia Manfrin fino al 1853, anno in cui Antonio Maria (figlio di Giulia Plattis, sorella di Pietro Manfrin che era subentrato al padre Girolamo) vende il complesso al commendatore Luigi Trezza, nobile cavaliere dell'ordine imperiale di Francesco Giuseppe I.

Autore della villa e del giardino, nel suo impianto originario, sarebbe l'architetto veneziano Giovanni Antonio Selva. Tale attribuzione venne precisata nel 1936 dalla studiosa Elena Bassi, che collocava la costruzione del complesso di Sant'Artemio negli anni immediatamente seguenti il ritorno dell'autore dal suo viaggio all'estero, specificando che la villa «era finita nel 1783» e che probabilmente subito dopo sarebbe stato disegnato il parco, «che è quindi uno dei primi giardini all'inglese d'Italia». La studiosa mise in evidenza alcuni elementi di similitudine tra la villa Manfrin e la villa Pisani, De Lazzara di Padova, soprattutto nella definizione dell'andamento architettonico dei due complessi; individuava come punto focale della composizione la scalinata a due rampe «che assomiglia ad un ponticello appoggiato a ridosso dell'edificio». Gli studi successivi, tuttavia, hanno messo in discussione la veridicità di tale attribuzione, senza peraltro riuscire a chiarire il ruolo avuto dal Selva, la data del suo ipotetico intervento e il committente per il quale l'architetto avrebbe operato, che potrebbe essere non il conte Santonini, bensì il suo successore nella proprietà del complesso, Girolamo Manfrin, che al Selva aveva già affidato la ristrutturazione del palazzo Priuli-Venier a Venezia, di cui era entrato in possesso nel 1787 (Azzi Visentini, 1988). Se tale ipotesi fosse valida, tuttavia, il progetto della villa si collocherebbe «tra il dicembre 1798 (data dell'atto d'acquisto della proprietà, conservato presso l'Archivio dell'Ospedale di Treviso) e l'ottobre 1801, data della morte del Manfrin, e non all'indomani del ritorno dell'architetto dal "grand tour" verso il 1783».

Il fronte principale in una vecchia foto degli anni cinquanta (Archivio IRVV)

Il palazzo è un ampio fabbricato, con un fronte di 70 metri, alto tre piani: il lungo prospetto è movimentato da un aggetto minimo dell'avancorpo centrale; un semplice frontone triangolare, sormontato da tre vasi neoclassici, ne indica il centro.

I tre piani in altezza del palazzo sono separati da fasce marcapiano. Tutte le finestre sono rettangolari, ordinate a gruppi di tre; quelle del piano nobile hanno delle mensole che sostengono dei timpani curvilinei e triangolari in alternanza. Sopra quattro finestre del piano nobile si stagliavano un tempo pannelli rettangolari con bassorilievi mitologici, di cui oggi rimangono solo le tracce.

Una elaborata scalinata in pietra d'Istria conduce al primo piano dove è collocato il portale d'ingresso sormontato da un timpano a profilo curvo, mentre tutto il piano terreno è segnato da una finitura a bugnato. La scalinata è costituita da due rampe simmetriche, con sviluppo ad "L": un primo breve tratto parte dal giardino e procede frontale fino ad un pianerottolo intermedio dopo il quale il secondo tratto si addossa alla parete dell'edificio; esse si riuniscono in un pianerottolo centrale il cui profilo si allarga e diviene semicircolare, sporgendo a sbalzo dalla struttura continua delle due rampe allineate.

Nell'architettura di questo edificio «si nota che il Neoclassicismo non ha fatto ancora breccia a fondo; la generale organizzazione del complesso, come la sua stessa cadenza compositiva, si colloca entro la tradizione della villa settecentesca: lo stile architettonico si presenta molto puro e semplice di forme, simmetrico nelle parti, nitido di sagome e superfici, la decorazione sobria e ridotta all'essenziale. Unica nota di civetteria è la scalinata culminante nell'aerea loggetta dell'ingresso principale» (Borso, a.a. 1985-86).



La facciata posteriore della villa presenta anch'essa un lieve aggetto del corpo centrale, ma con alcune differenze stilistico-strutturali rispetto alla facciata principale. Le finestre di tutti e tre i piani non hanno né timpani né mensole, eccetto il portale nobile, privo di scalinata ma dotato di un balconcino a profilo semicircolare che dà sulla corte d'onore; il piano terra è liscio. La distribuzione delle finestre è irregolare, per via di aperture e chiusure successive.

Ai lati dell'edificio, in continuità con esso ma molto arretrate, si alzano le testate delle due barchesse simmetriche, i cui corpi si prolungano ortogonali alla villa verso est e con essa comunicanti per mezzo di un porticato trasversale; le testate sono caratterizzate da due alte arcate, intervallate da una nicchia che un tempo conteneva una statua e, sopra di esse, da due tondi decorativi in asse con due grandi orologi incastonati nella balaustra a colonnine che corona le fronti delle barchesse.

Scorcio del fronte posteriore e di una barchessa laterale (Archivio IRVV)



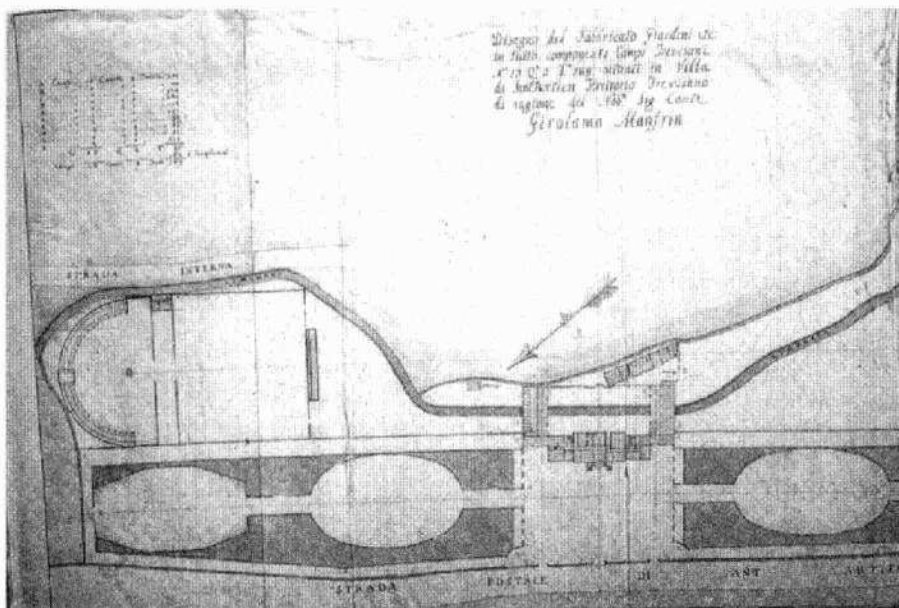
La facciata posteriore della villa e le due barchesse racchiudono su tre lati una "corte d'onore", uno spazio rettangolare diviso in due parti dal corso del Limbraga che penetra sotto la scuderia e fuoriesce dalla parte opposta, sotto la barchessa sud, attraverso due basse arcate di ponte. Il quarto lato della corte è chiuso da un secondo ramo del Limbraga che si era biforcuto in due corsi prima di raggiungere l'ala nord della villa; il fiume è protetto da una doppia balaustra in pietra (Borso, a.a. 1985-86).

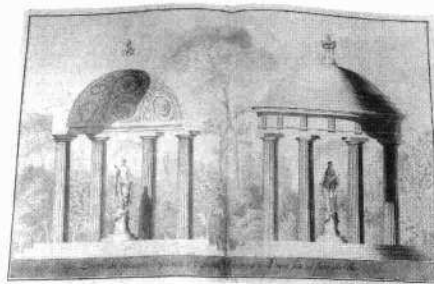
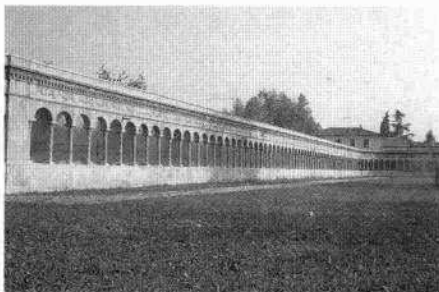
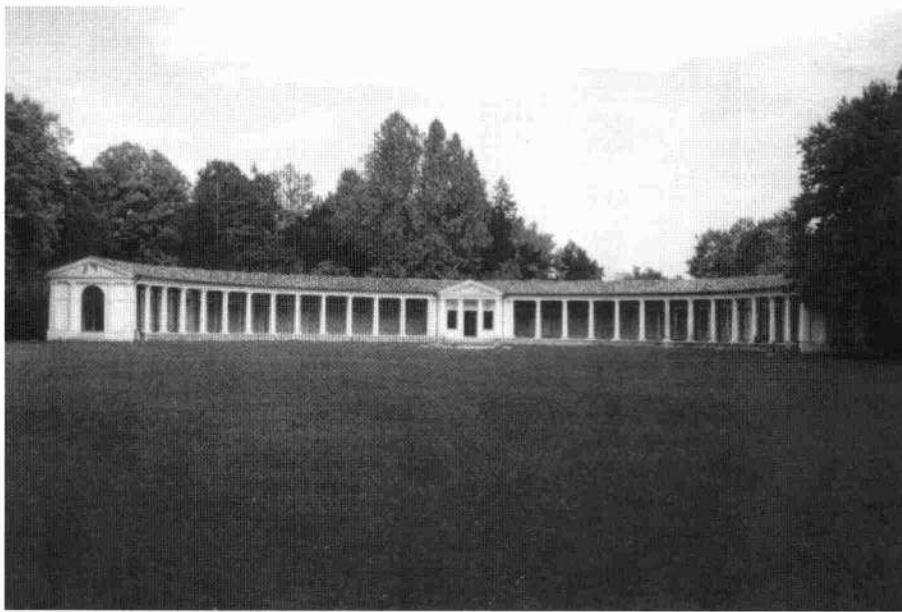
Anche la progettazione del grande giardino di villa Manfrin che, nella sua forma originaria, «è ancora in effetti un giardino geometricamente impostato» (Azzi Visentini, 1988), viene solitamente attribuita al Selva.

Inizialmente il giardino doveva configurarsi, così come appare rappresentato nella mappa eseguita alla vigilia della morte di Girolamo Manfrin, con una struttura compositiva decisamente tradizionale che occupa un allungato, irregolare e pianeggiante lotto di terra parallelo alla strada. Percorso da un lungo viale rettilineo, al termini del quale è posta una coppia di colonne, «quasi classico propileo», sistemate lì in un momento successivo, il giardino è scandito, specie per quanto riguarda la parte antistante la villa, in aiuole regolari. Nel disegno sono già visibili alcune strutture architettoniche particolari che arricchivano il parco, come la grande cedaia che si allunga a emiciclo con due bracci ricurvi, scanditi da colonne, di fronte alla quale, dalla parte della villa, si trova la casetta del giardiniere, della cui facciata classica si è conservato il disegno tra le carte del Selva presso il Museo Correr a Venezia (Azzi Visentini, 1988). Nella mappa è segnata anche la ghiacciaia poligonale, posta vicino alla strada pubblica, all'altezza della "arancera". L'opera iniziata dal Selva viene affidata negli anni seguenti ad un altro artista: l'architetto Giuseppe Barberi, meno noto ma di grande esperienza, come dimostra la sua biografia.

Tutti gli schizzi da lui ideati riguardanti la sistemazione del parco di villa Manfrin, e le costruzioni che in essa dovevano sorgere, sono contenuti in tre volumi, che formano la raccolta privata appartenente alla famiglia Candiani-Fabbro di Treviso (Casagrande, 1986). I temi affrontati da questi disegni si ricollegano alla tradizione dei libri di modelli, detti "Pattern Books".

Il «Teatro Margherita» (S.C. 1998)
Planimetria del giardino prima del 1802, dalla collezione Candiani-Fabbro (da: Tosi, 1995)





Tra le varie soluzioni progettate per il parco di villa Manfrin va ricordato il tempietto monoptero, da sempre attribuito al Selva, che fu una delle poche opere del Barberi realizzata ed arrivata ai giorni nostri. L'attribuzione al Barberi, e non al Selva, di questa importante costruzione è suffragata da una pianta contenuta nella stessa raccolta, e databile verosimilmente negli anni tra il 1799 ed il 1801, periodo nel quale Girolamo Manfrin lascia in eredità la proprietà al figlio Pietro (Casagrande, 1986).

Il complesso venne nel tempo arricchito di numerose altre costruzioni, raggiungendo agli inizi del XX secolo il suo periodo di massimo splendore. La situazione d'allora è ben documentata da due importanti raccolte: il ricchissimo album di foto realizzato nel 1912 dallo studio fotografico Fini di Treviso e il «Progetto di vendita», un dossier in cui appaiono elencati e descritti, per la prima volta, tutti i beni inseriti nella proprietà, redatto nel 1915 in occasione dell'alienazione della proprietà Lichtenberg all'ospedale civile di Treviso.

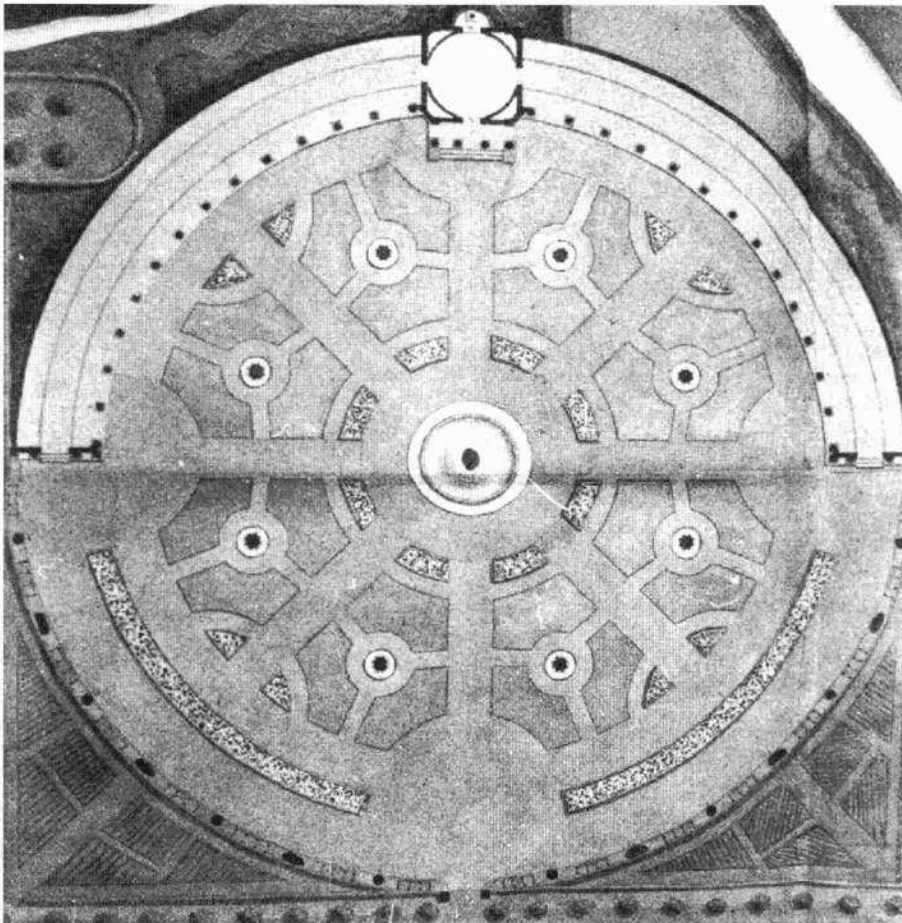
Tra le costruzioni di rilievo va menzionato il «Teatro Margherita», lussuosa costruzione a due piani, ad uso di teatro da giardino, con platea al piano terreno, e salone da ballo al primo piano con vetri istoriati e fregi artistici in terracotta di Signa. Non è certa la data di edificazione di questo manufatto che probabilmente è sorto al posto di un preesistente edificio (nella mappa napoleonica del 1810 appare localizzato nella stessa zona un edificio che viene denominato «Gabbia da faggiani»).

Vista della cedaia (S.C. 1998)

Il loggiato a sud del parco (da: Tosi, 1995)

G. Barberi, prospetto e spaccato del Tempietto monoptero (da: Tosi, 1995)

616



La cedaia è una grandiosa serra semicircolare composta da trenta colonne di ordine dorico, un tempo collegata da un sentiero in asse con la casa del giardiniere, all'angolo nord-est della proprietà. La lunga costruzione è conclusa alle estremità da prospetti a piccolo tempio, con un ordine tetrastilo di paraste e colonne sormontate da frontone. Al centro, l'ingresso è definito da quattro colonne con zoccolo che sostengono l'architrave e il frontone ornato con fregi mitologici a bassorilievo.

Tra gli edifici ancora esistenti all'interno del parco vanno ricordati: la «Casa del Giardiniere o "chalet"»; la «Manfrina con gli Arieti» per alimentare d'acqua fontane e laghetti, il tempietto monoptero ed il loggiato a sud del parco.

G. Barberi, disegno della cedaia (da: Tosi, 1995)